

PER COSTRUIRE LA PACE

Il filosofo francese Emmanuel Mounier introduce la distinzione, nell'esame di una situazione socio-politica data, tra « atti di violenza » e « stati di violenza ». Gli atti di violenza sono di piú immediata percezione che non gli stati intrinsecamente violenti: a differenza dei primi, questi ultimi si presentano infatti in forma apparentemente pacifica, come condizioni di quiete.

L'attuale situazione internazionale ci sembra possa essere definita con Mounier, almeno per grandi linee, uno stato di violenza: superficialmente affiora l'immagine di un ordine formale, appena turbato da qualche conflitto localizzato, ma in quanto agli aspetti sostanziali esso si rivela per ciò che è, ingannevole apparenza. In realtà, al di là del velo della non belligeranza manifesta tra le grandi comunità politiche, la pace vera è la grande assente, e dietro una cortina di quiete illusoria covano tensioni suscettibili di scatenare una specie di apocalisse.

Il dato piú impressionante ricavabile dall'osservazione dei rapporti internazionali contemporanei (improntati come è noto alla logica dei blocchi) è la differenza qualitativa oltreché quantitativa delle tensioni attuali da quelle riscontrabili in altri periodi storici. I contrasti moderni hanno tre caratteristiche di fondo:

- 1) sono *globali*, cioè tendono ad interessare ampie aree internazionali;
- 2) sono *totali*, nel senso che richiedono la mobilitazione a scopo bellico di tutte le risorse disponibili;
- 3) sono infine *radicali*, nel senso che la posta in gioco dei conflitti è la sopravvivenza stessa dell'umanità intera.

In tale contesto è necessario sottolineare il fatto che attualmente non sussistono condizioni sostanziali di pace, ma solamente ipotizzate circostanze strumentali di non belligeranza: il che si esprime con la pregnante espressione di « equilibrio del terrore ».

In verità, a giudicare dal clima internazionale contemporaneo, pare si debba concludere che il principio di questo presunto equilibrio comincia inesorabilmente a corrodersi, poiché le superpotenze hanno iniziato a contemplare la possibilità di poter sferrare il primo colpo, assorbire la risposta avversaria e risultare ciononostante prevalenti.

Occorre notare che l'energia atomica impiegata a scopi militari ha peraltro causato una radicale rivoluzione delle categorie mediante le quali gli uomini hanno sempre pensato agli eventi bellici. Perfino la nozione di guerra giusta o di difesa appare assolutamente inadeguata alla realtà delle conseguenze catastrofiche e incontrollabili dell'impiego delle armi nucleari. In effetti « è nella natura delle armi nucleari di essere non difensive ma offensive. Esse infatti non difendono da un attacco nemico, ma colpiscono il nemico che ha già attaccato, in modo da infliggergli un danno distruttivo pari o superiore a quello che egli ha arrecato » (cf. « La Civiltà Cattolica », 2/1/1982, editoriale).

Ma queste considerazioni, originariamente sorte da una riflessione matura sull'uso delle armi nucleari, hanno indotto ad una revisione radicale anche del modo di intendere la « difesa ». Ha senso ancora — ci si è chiesti — affidarsi alle armi, sebbene convenzionali, anche solo per respingere un attacco, o non è più sicuro tentare strade di « difesa alternativa », che escludano la violenza, pur essendo assai efficaci? È solo una generosa utopia, oppure è una realistica presa di coscienza dell'impotenza perfino degli eserciti a resistere in particolari circostanze, il cercare nuovi metodi di difesa?

Le strade della non-violenza in realtà sono ancora tutte da percorrere. Si pensi alla potenza di un'azione collettiva su base nazionale improntata a quella che si chiama « disobbedienza civile » nei confronti di un eventuale invasore od oppressore, rispetto ai pochi minuti di resistenza (sanguinosa) che un esercito di un

paese di media potenza potrebbe opporre ad un attaccante soverchiante in forza. La realtà attuale della Polonia, pur nella sua peculiarità, ci può offrire un esempio di quali vie pacifiche di protesta si possano imboccare anche nelle situazioni più drammatiche. Purtroppo gli Stati contemporanei continuano a confidare nelle armi quali strumenti di difesa, quando non addirittura di offesa.

Il periodo 1970-1980 sarebbe dovuto essere, secondo gli auspici delle Nazioni Unite, il decennio del disarmo. Senonché, le armi di tipo nucleare e convenzionale non solo non sono numericamente diminuite, ma si sono moltiplicate, e ad esse oggi si è aggiunto un nuovo terribile ordigno di morte: la bomba N o bomba al neutrone, in grado, come è stato detto, di distruggere l'uomo e di rispettare la proprietà. Tale arma costituisce la massima espressione della avvenuta posposizione della persona umana alla materia nella scala dei valori, ed è stata giustamente interpretata come l'apoteosi del consumismo.

In definitiva appare chiaro che è a dir poco superficiale affermare che quella attuale sia una condizione di « pace ». Il concetto di pace può essere inteso in senso « negativo » (pace come assenza di guerra) o in senso « positivo », cioè come insieme di circostanze e di fattori che è necessario sussistano perché ci sia « pace vera ». Per pace negativa si intende assenza di violenza diretta, per pace positiva, invece, assenza di violenza strutturale o indiretta, cioè, usando la ricordata terminologia di Mounier, assenza non solo di « atti di violenza », come nel primo caso, ma anche di « stati di violenza ».

La pace positiva è portatrice di un valore inestimabile, la giustizia, concretizzantesi nella possibilità della fruizione di tutti i diritti umani e delle libertà, intese in senso « sostanziale » e non solamente « formale ». Il Concilio Vaticano II afferma che « la pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a render stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia » (cf. *Gaudium et Spes*, 78).

Giustizia intesa sia in senso interno che internazionale. Del-

la prima accezione si è già accennato facendo riferimento ai diritti umani e alle libertà; a proposito della seconda, si può osservare che le sperequazioni economico-sociali tra paesi opulenti e nazioni misere costituiscono un asse divisorio Nord-Sud che si interseca con l'altro Est-Ovest. Nella *Populorum Progressio* Paolo VI scriveva: « Le diseguglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi fra popoli provocano tensioni e discordie e mettono in pericolo la pace » (cf. PP 76). Per questo Paolo VI riteneva che lo sviluppo fosse il nuovo nome della pace.

L'impegno pacifista moderno, se si ripromette di agire in senso strutturale, deve dunque essere orientato verso il passaggio dallo stato di pace negativa o tregua momentanea tra due conflitti generalizzati, alla condizione di pace positiva, intesa come assetto mondiale stabile in cui il valore-base sia la giustizia. Recentemente Giovanni Paolo II ha affermato con decisione: « Ovunque i forti sfruttino i deboli; ovunque i ricchi pieghino al loro potere i poveri; ovunque grandi potenze cerchino di esercitare un predominio e imporre ideologie, qui l'opera di portare la pace viene vanificata, qui la cattedrale della pace viene di nuovo distrutta » (dall'*Omelia* all'aeroporto di Coventry, 30-5-1982).

Molti movimenti pacifisti negli ultimi tempi hanno posto l'accento sulla necessità del disarmo, anche unilaterale. Crediamo che quello del disarmo non è che un obiettivo minimo di un'azione pacifista, ma che, in un periodo storico come il nostro, in cui domina un clima di forte tensione internazionale, potrebbe a buon motivo essere ritenuto massimo. È particolarmente importante l'osservazione che, avviandosi un processo di disarmo (unilaterale o negoziale, non è essenziale ai fini del discorso), con ogni probabilità si assisterebbe al fenomeno di ingenti risorse distolte da impieghi a scopo bellico per essere utilizzate in campi socialmente utili.

Ma qual è tra le varie forme di pacifismo, quella che più profondamente può rispondere agli interrogativi più urgenti del momento? Ci sembra sia quella che Norberto Bobbio ha chiamato « pacifismo finalistico ». Il *pacifismo finalistico* si propone

di costruire la pace partendo dall'uomo, per poi di riflesso incidere anche sulle strutture (obiettivo, questo, che è invece primario per il pacifismo cosiddetto « strumentale »). È solo dall'eliminazione sia degli atteggiamenti aggressivi di tipo patologico sia dagli atteggiamenti egoistici, in una prospettiva etica dell'uomo come persona, che potrà prendere il via una reale « rivoluzione » nei rapporti anche aventi rilevanza internazionale.

Particolarmente l'aspetto etico del pacifismo attivo finalistico è decisivo in relazione al sorgere di una politica culturalmente ispirata alla pace. Soltanto l'abbandono delle categorie di pensiero di tipo « tattico » comunemente usate, può permettere di sostituire il noto motto: « Se vuoi la pace, prepara la guerra », con l'altro di nuova coniazione, aperto ad una visione positiva dell'uomo: « Se vuoi la pace, prepara la pace ».

Se la pace è un progetto cosciente dell'uomo, allora esso si attua anzitutto al livello della coscienza, quando emerge e acquista spazio nell'essere umano la *persona* che egli è: centro attivo di vita e di donazione.

La prospettiva di un pacifismo che potremmo definire « fondamentale », legato alla scoperta o riscoperta delle potenzialità della persona, conduce al superamento persino del positivissimo concetto di pace fondata solo sulla giustizia, poiché elemento costitutivo della « pace vera » è anche l'*amore*, il quale va ben oltre quanto può assicurare la semplice giustizia.

Emmanuel Mounier, un intellettuale che ha profondamente meditato sulla persona, vede con lucidità le condizioni che devono sussistere nell'uomo, perché nell'arena internazionale regni la vera pace: « La pace, come ogni ordine — afferma —, non è solamente l'assenza di guerra visibile e ammessa come tale, e lo "stato di pace" non può scaturire che dalla persona spirituale, che sola apporta alla città gli elementi dell'universalità. Lo stato di guerra esiste in potenza proprio là dove, sotto un ordine esteriore apparente, il risentimento, l'istinto di potenza, l'aggressività o la cupidigia, rimangono la molla principale delle attività individuali e dell'avventura umana. *La pace non è uno stato debole*: essa è lo stato che domanda agli individui il massimo di spoliazione, di sforzo, di impegno e di rischio. L'esasperazione dell'indivi-

dualità è il primo degli atti di guerra, la disciplina della persona, e l'apprendistato di questo movimento di comprensione del prossimo (di carità, dicono i cristiani) in cui la persona esce da sé per *espropriarsi nell'altro*, è il primo degli atti di pace » (E. Mounier, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Ed. Ecumenica, Cassano [BA] 1975, pp. 231-232).

Su questa base l'azione per il conseguimento della pace vera va articolata dunque in due direzioni: l'una, orizzontale, mediante la promozione di una grande cultura popolare di pace, nutrita di informazioni per quanto possibile precise e responsabilizzanti, ispirata ai valori della persona umana; l'altra, verticale, con l'adozione di una politica aperta e fiduciosa che dall'idea della pace sia vigorosamente guidata e che, per cominciare, punti, nella conduzione dei rapporti tra i popoli, ad atteggiamenti costruttivi improntati a vera solidarietà.

Ma tutto ciò non sarà possibile senza che a livello esistenziale, personale, quanti desiderano costruire la pace si impegnino a cercare sempre, dovunque e comunque, l'*unità*, al di là delle differenze di ogni tipo. *L'unità è un ideale che contiene in sé quello della pace*, e lo oltrepassa; si può dire anzi, con più precisione, che i rapporti pacifici sono la tappa obbligata per il raggiungimento di quell'unità che però li trascende.

Sforzarsi di trasformare, attraverso un'alchimia quotidiana, la violenza in pace, « assorbire » dagli ambienti in cui si vive gli stimoli continui all'aggressività, all'odio, per trasformarli in spinte all'incontro, al dialogo, alla composizione: tali sono i compiti dei costruttori di pace.